

ADAMA VE'SHAMAYIM: L'ANOMALIA ISRAELIANA NEL BAL FOLK ITALIANO

Da alcuni anni, negli incontri e nei festival di bal folk italiani risuona un ritornello ipnotico: "Heya hey ho". È "Adama ve'shamayim" (Terra e cielo), danza israeliana coreografata da Gadi Bitton nel 2008, diventata un vero e proprio cult tra i giovani appassionati di bal folk. Un fenomeno singolare, se si considera che le danze israeliane sono da sempre state oggetto di critiche feroci proprio da parte di questi stessi giovani: troppi giri, troppe figure complicate, rigidità esecutiva, scarso spazio per l'improvvisazione.

Eppure, questa danza ha saputo conquistare un pubblico che normalmente respinge tutto il repertorio israeliano. Come è possibile?

Rispetto alle danze israeliane tradizionali, "Adama ve'shamayim" presenta caratteristiche peculiari che la rendono compatibile con la filosofia del bal folk. La sua struttura è relativamente semplice, riassumibile nel mantra "Yemenita, giro, cha-cha-cha, giro". Il ritmo è tribale, quasi ipnotico, con un carattere più world music che mediorientale. Il testo, che invoca terra, cielo, fuoco e acqua, ha una dimensione naturalistico-spirituale che risuona con la sensibilità ecologista dei giovani.

Ma soprattutto, la danza si presta a un'esecuzione "approssimativa" che privilegia l'energia collettiva rispetto alla precisione tecnica. Esattamente ciò che il bal folk valorizza: l'importante è che tutti possano partecipare immediatamente, senza anni di corso, senza performance perfette. La danza come esperienza condivisa, non come dimostrazione di abilità.

Questa libertà esecutiva ha però scatenato critiche aspre da parte di chi conosce e pratica le danze israeliane e le danze delle altre tradizioni, con una certa attenzione (direi rigore). L'insegnamento approssimativo, la mancanza di cura per i passi, l'assenza di uno stile preciso vengono percepiti come mancanza di rispetto verso un patrimonio culturale che andrebbe preservato con fedeltà.

Le critiche però cadono sistematicamente nel vuoto. I giovani del bal folk non solo ignorano gli inviti a essere più precisi, ma sembrano quasi infastiditi da questo atteggiamento che percepiscono come paternalistico e accademico. Non stanno cercando di ballare male una danza israeliana: stanno ballando una *loro* danza, che casualmente deriva da una israeliana. La differenza non è sottile, è fondamentale.

Per loro conta l'esperienza collettiva, il sentirsi parte di un gruppo, la condivisione di energia in un cerchio che diventa quasi rituale. La precisione tecnica è secondaria, quasi un ostacolo all'autenticità dell'esperienza. Il bal folk ha sempre privilegiato l'orizzontalità e la partecipazione rispetto alla gerarchia tra maestri e allievi, tra chi "sa ballare" e chi no.

Resta però un mistero: perché solo questa danza? Nel repertorio israeliano esistono altre coreografie altrettanto semplici, energiche, con musiche coinvolgenti e tematiche naturalistiche o spirituali. Eppure, nessuna è riuscita a replicare il successo di "Adama ve'shamayim".

Forse è stata una questione di tempismo perfetto: la danza è arrivata quando il movimento bal folk in Italia stava crescendo e cercava contenuti freschi, prima che si cristallizzasse lo stereotipo negativo sulle danze israeliane, già pesantemente associate a un mondo "vecchio", fortemente legato all'area religiosa, da cui i giovani volevano prendere le distanze. È stata proposta nel momento giusto, creando un effetto virale. Forse quella particolare combinazione di canto, cerchio e movimenti ripetitivi crea un'esperienza quasi trance-like che altre danze non raggiungono.

O forse "Adama ve'shamayim" suona abbastanza "world music" da poter essere percepita come de-territorializzata, con i suoi riferimenti universali agli elementi naturali che la rendono meno chiaramente identificabile come israeliana rispetto ad altre danze del repertorio.

Oggi, proporre (nuove) danze israeliane nei contesti bal folk sarebbe ancora più difficile, se non impossibile. I recenti eventi storici hanno irrigidito le sensibilità, e il repertorio israeliano resta confinato ai gruppi specialistici che credono in quella specifica tradizione. "Adama ve'shamayim" sopravvive come eccezione amnistiata: è entrata nel repertorio prima che questa tensione diventasse così forte, e ora viene ballata quasi dimenticando le sue origini.

Il suo successo non ha aperto le porte ad altre danze israeliane. Al contrario, ne evidenzia l'isolamento. È diventata un fossile culturale, testimone di un momento specifico ormai irripetibile, dove il contesto storico-politico permetteva ancora quella contaminazione.

Restano però alcune questioni irrisolte, che forse meriterebbero una riflessione da parte di chi balla questa danza con passione:

- È possibile apprezzare una danza "sradicandola" completamente dalle sue origini culturali? Dove finisce la contaminazione creativa e dove inizia l'appropriazione superficiale?
- Se il bal folk valorizza le tradizioni popolari e il loro contesto, come si concilia questo con il ballare una danza decontestualizzata, senza curiosità verso la cultura che l'ha generata?
- Cosa rende "Adama ve'shamayim" un'eccezione accettabile in un repertorio che altrimenti respinge tutto ciò che è israeliano? È una scelta consapevole o semplicemente non ci si pensa?
- Tra vent'anni, quando questa generazione spiegherà la danza a quella successiva, come la presenterà? Come danza israeliana, come world music, o semplicemente come "una danza che ballavamo noi"?

Non sono domande retoriche né accusatorie. Sono interrogativi legittimi su come i movimenti culturali giovanili si relazionano con le tradizioni che scelgono di adottare, trasformare o dimenticare. "Adama ve'shamayim" resta un caso affascinante di come una danza possa viaggiare attraverso confini culturali, mutare di significato, diventare altro da sé.

E forse, proprio in questa capacità di trasformazione, sta la sua forza più autentica.